

IX. TRA FILOLOGIA ED ETIMOLOGIA

di Renato Uglione

1. “...E non ci indurre in tentazione”

A PROPOSITO DELLA TRADUZIONE DEL PADRE NOSTRO

È incredibile come una questione prettamente filologica come quella della traduzione della sesta invocazione del *Padre nostro* (“e non ci indurre in tentazione”) stia suscitando in questi ultimi mesi un vivissimo interesse anche tra il grande pubblico dei non addetti ai lavori: basti considerare i molti articoli che sono usciti e stanno uscendo non solo su riviste specializzate ma anche su quotidiani e settimanali. Da “non addetto ai lavori” (sono un filologo classico e non neotestamentario né tanto meno un biblista) mi sia consentito di portare un mio modesto contributo a questo interessante dibattito, dai risvolti non solo eucologici ma anche liturgici.

Partirei, come sempre si deve fare in questi casi, dal **testo originale greco** (“originale” per modo di dire, perché — non dimentichiamolo mai — il testo neotestamentario greco è pur sempre una traduzione / interpretazione delle parole aramaiche effettivamente usate da Gesù: queste sì *ipsissima verba Iesu*) di Mt. 6,13: *kàì me eisenénkes hemàs eis peirasmón*, dove il verbo utilizzato ***eisphéreîn*** significa letteralmente “portare / condurre verso”, diverso e meno “forte” di ***inducere*** (il vero “calco” latino sarebbe *inferre*) della Vulgata: *et ne nos inducas in tentationem* (per la verità *inducere* non si deve alla traduzione di S. Girolamo ma è già ampiamente attestato nelle versioni *Veteres Latinae* pregeronimiane, compreso il testimone più antico di tali versioni: il nostro *codex Vercellensis*). Dunque, “condurre” non è “indurre” (che implica l’azione “forte” di “spingere forzatamente” qualcuno): un significato talmente “forte” che ha indotto qualche traduttore precedente a S. Girolamo (cf. i codici di alcune *Veteres Latinae* come il *cod. Bobbiensis* e il *cod. Colbertinus*) ad attenuare il significato del versetto traducendo “non permettere che noi siamo indotti in tentazione”. Su questa linea esegetica si colloca una buona parte della tradizione patristica e anche la nuova traduzione CEI della Bibbia: “e non abbandonarci alla tentazione”.



Ma non è soltanto l'interpretazione del verbo *eisphèrein* a creare problemi. Anche la traduzione “tentazione” non è poi, a ben vedere, così scontata, dal momento che il greco *peirasmós* può significare “tentazione” ma anche, più semplicemente, “prova”. È chiaro che la scelta tra queste due accezioni implica due “agenti” diversi: la “prova” proveniendo da Dio, la “tentazione” dal demonio. Da più parti (anche autorevoli) è stato fatto osservare che Dio, essendo Padre misericordioso, non può assolutamente mettere alla prova i suoi figli né tentomemo tentarli. Io non sarei così sicuro, se solo penso a non pochi episodi biblici che dimostrano il contrario (basti citare i noti casi di Abramo e di Giobbe, ed alcune inequivoche espressioni dei Salmi: Ps. 10, 5 “Il Signore mette alla prova giusti ed empi”. Dal salmo 25, 2 si deduce che il giusto può persino chiedere a Dio di metterlo alla prova: “Scrutami, o Signore, e mettimi alla prova”). Non solo, ma Dio può addirittura permettere a Satana di “tentare” il giusto: basti citare l'episodio notissimo delle tentazioni di Gesù nel deserto, prima dell'inizio della sua vita pubblica, e il bellissimo commento che ne fa il grande S. Agostino (*Comm. al Salmo 60,3*): “La nostra vita in questo pellegrinaggio non può essere esente da prove... Nessuno può conoscere sé stesso se non è tentato... Il Signore volle prefigurare noi, che siamo il suo corpo mistico, nelle vicende del suo corpo reale... Dunque egli ci ha come trasfigurati in sé, quando volle essere tentato da Satana... Cristo fu tentato dal diavolo nel deserto, ma in Cristo eri tentato anche tu... Tu fermi la tua attenzione al fatto che Cristo fu tentato, ma perché non consideri che egli ha anche vinto? Fosti tu ad essere tentato in lui, ma riconosci anche che in lui tu sei vincitore!”.

Come tradurre allora questo versetto?

Ammissa l'opportunità di una attenuazione del troppo forte “indurre”, direi che sono lecite entrambe le accezioni di *peirasmós*.

1. Se optiamo per *peirasmós* / “prova”, allora proporrei “non abbandonarci nella prova / nel momento della prova”, naturalmente anche nel senso ampio di “non sottoporci, o Signore, ad una prova troppo dura e troppo pesante per le nostre forze”.

2. Se preferiamo invece il significato, altrettanto legittimo, di **“tentazione”**, confermerei una traduzione analoga alla precedente “non abbandonarci nella tentazione / nel momento della tentazione”, in linea con quanto ci assicura S. Paolo nella *Prima lettera ai Corinzi*, 10,13: “Dio... non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze ma, insieme con la tentazione, vi darà anche il modo di uscirne per poterla sostenere”. Certo, se si dovesse optare per questa seconda ipotesi, sarebbe più coerente interpretare nel versetto seguente il genitivo *poneroû* come un genitivo **maschile** (“Maligno”) anziché **neutro** (“male”), cioè “ma liberaci dal Maligno” (dal quale provengono le tentazioni). Questa mia proposta (“Maligno”, anziché “male”) è confortata dal fatto che — com’è noto — in numerosi manoscritti greci (anche antichi) leggiamo, a conclusione del *Padre nostro*, la **dossologia** “Poiché tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli” (versione — testo dell’*oratio Dominica* inglobante la dossologia come parte integrante — adottata nell’eucologia e nella liturgia delle Chiese della Riforma). L’attestazione di una analoga dossologia già nella *Didaché* (un’opera risalente alla fine del I secolo d. C.) fa pensare che tale dossologia sia un ampliamento molto arcaico, dovuto quasi sicuramente a motivazioni liturgiche. Era, infatti, consuetudine diffusa nel giudaismo concludere le preghiere con una dossologia formale ed è risaputo che le prime comunità cristiane erano solite seguire la prassi liturgica sinagogale. Ora, se ammettiamo che una “glorificazione” (significato di “dossologia”) presuppone sempre una giustificazione, dobbiamo necessariamente concludere che la nostra dossologia (“Tuo è il regno...”) si riconnette direttamente (e indubitabilmente) alla settima domanda (“ma liberaci dal Maligno”) e ne fornisce una spiegazione: la potenza del Maligno è destinata alla fine a svanire e ad essere superata e vinta dalla potenza di Dio: poiché, in definitiva, suoi e soltanto suoi sono il regno, la potenza e la gloria!

Renato Uglione
(ottobre 2018)



2. PACE IN TERRA AGLI UOMINI “DI BUONA VOLONTÀ” O “AMATI DAL SIGNORE”?

Dopo i dibattiti e le polemiche relative alla traduzione della conclusione del Padre nostro (*et ne nos inducas in temptationem*), erano altrettanto prevedibili dibattiti e polemiche (per quanto meno accese, per la verità) sulla traduzione dell'incipit dell'Inno angelico: *et in terra pax hominibus bonae voluntatis* (Luca 2, 14). Come ho già fatto per il Padre nostro, profitto del clima natalizio, e del fatto che la nuova versione del Gloria del Messale Romano sarà “inaugurata” proprio nella Messa della Notte del prossimo Natale, per intervenire nel dibattito in corso e offrire il mio modesto contributo più da filologo classico che da biblista. Premetto che una simile discussione non avrebbe, di per sé, neanche ragione di essere, a differenza di quella, più che legittima, sulla traduzione del finale del Padre nostro, dove tutte e tre le possibili interpretazioni (“e non ci indurre in tentazione”, “e non abbandonarci alla tentazione/prova”, “e non abbandonarci nella tentazione/prova”) erano e sono ugualmente lecite e passibili di discussione. Il fatto è che nel caso del Gloria il problema non riguarda una discutibile (tanto è vero che alcune antiche versioni latine pregeronimiane riportano altre lezioni, diciamo così, più attenuate ed “edulcorate”) traduzione latina dell'originale greco (*inducas*) ma un vero e proprio “errore” della traduzione italiana fino ad oggi corrente (“agli uomini di buona volontà”). Come sempre, dobbiamo risalire all'originale greco che parla di *ánthropoi eudokías*. Ora, il termine greco *eudokía* è un sostantivo deverbativo dal verbo *eudokéo* che significa “compiacersi di”, “provare benevolenza per” (cf. il finale dell'episodio del battesimo di Gesù, sempre in Luca, 3, 22: “Tu sei il mio Figlio diletto: in te mi sono compiaciuto”: gr.

en soi eudókēsa). Questo termine *eudokía* è sempre stato inteso dalla maggior parte degli esegeti come un genitivo oggettivo. Per spiegarmi con un esempio semplice, per ginnasiali: nel sintagma latino *amor matris*, *matris* può essere genitivo soggettivo (“l’amore *materno* della madre per i figli”) oppure genitivo oggettivo (“l’amore *filiale* dei figli per la madre”). Venendo al nostro caso, *ánthropoi eudokías* sono gli “uomini della benevolenza di Dio”, cioè “della benevolenza che Dio prova nei loro confronti” (genitivo oggettivo!). Già la più antica versione latina pregeronimiana (il cod. a, cioè il nostro *codex Vercellensis*, o eusebiano), poi adottata da S. Girolamo nella Vulgata, traduce *eudokías* con *bonae voluntatis* ed è traduzione “latinissima”: un regolare genitivo oggettivo che rende il più usato *bene-volentia* con l’esatto equivalente etimologico *bona voluntas*. L’ “errore” è dunque da attribuire a quei traduttori italiani preconciliari (ma non tutti: cf., per esempio, M. Zerwick sj, *Analysis filologica Novi Testamenti Graeci*, Pontificium Institutum Biblicum, Romae 1953: *ánthropoi eudokías* = *homines quibus Deus bene vult*; B. Prete, Trad. dei Vangeli, BUR, 1957: “uomini di benevolenza”, così spiegato in nota: “gli uomini che sono oggetto della benevolenza divina”) che, per trascuratezza o pigrizia o ignoranza del latino non solo cristiano ma anche classico, hanno reso il sintagma *bonae voluntatis* con il comodo calco “di buona volontà”: “errore” poi supinamente accolto da molti traduttori postconciliari, compresi quelli della prima edizione italiana del riformato Messale Romano del 1973. “Errore” che non è accettabile, perché in italiano “di buona volontà” ha un significato “volontaristico-soggettivo” assente nel latino *bonae voluntatis*, almeno in questo passo evangelico. Insomma non si tratta, nel nostro caso, di “uomini volenterosi” ma di “uomini benvenuti da Dio”!

E qui non vale neanche la solita obiezione, di per sé legittima in altri casi (come nel finale del Padre nostro): “ma si è sempre pregato così, dunque per duemila anni i nostri predecessori hanno sbagliato”, in quanto si tratta, almeno per quanto concerne la liturgia, di un errore recente (“si è sempre pregato così da cinquant’anni, dalla riforma liturgica conciliare, non da duemila anni”, come nel caso del *ne nos inducas in temptationem* del Padre nostro), di un errore esclusivo della traduzione italiana, che non riguarda e non intacca il testo ufficiale della Vulgata: un errore che, con un po’ di attenzione e con meno trasandatezza, si sarebbe già dovuto correggere nella prima edizione italiana del Messale Romano del 1973!

Per concludere questa breve nota filologica con una riflessione “spirituale”: con questo genitivo oggettivo *eudokías* (che tante perplessità ha suscitato in non pochi biblisti) l’Inno angelico non perde nulla del suo universalismo (quasi specificasse una pace che sarebbe limitata ai soli uomini oggetto della benevolenza divina), poiché la venuta del Messia è la “manifestazione” più universale e benefica “della benevolenza divina” per tutti gli uomini. L’elemento su cui poggia questa splendida dossologia è la “benevolenza di Dio”, la quale, nell’era messianica, si effonde con maggiore larghezza ed efficacia sugli uomini. Una dossologia, un canto sublime di poche note, che rappresenta un mirabile compendio della nuova economia della salvezza.

Renato Uglione

3. DIVAGAZIONI SEMISERIE tra AGIOGRAFIA, FILOLOGIA ed ETIMOLOGIA: i casi di S. Cecilia e di S. Andrea

Prendo lo spunto per queste divagazioni semiserie dalle recenti ricorrenze onomastiche di fine novembre per fare, oltre che gli **auguri di buon onomastico** alle amiche e agli amici che portano i bei nomi di **Cecilia** e **Andrea**, un... **elogio** (dato il contesto agiografico, meglio sarebbe dire **panegirico**) della **filologia**.

Iniziamo da **Santa Cecilia**, che abbiamo appena celebrato mercoledì scorso 22 novembre.

È una santa celebrata non solo da quelle ragazze/donne che ne portano il nome, ma anche da un'infinità di associazioni, accademie, orchestre e corali musicali, in quanto invocata *ab immemorabili* come celeste patrona della Musica e dei musicisti.

Un “patronato”, però, che — a quanto pare — è nato da un fraintendimento o errore di interpretazione dell'*incipit* di una antica antifona dei Vespri di S. Cecilia: *cantantibus organis* e, in particolare, del termine *organum*, il quale nel latino classico indica di per sé uno “strumento” qualsiasi (non necessariamente musicale) e che solo in particolari contesti definisce specificamente lo strumento musicale già conosciuto dagli antichi Romani come l'organo idraulico.



Secondo un'ipotesi sostenuta da un sempre maggior numero di filologi, il testo originale (antichissimo, se solo si considera che il culto di S. Cecilia risale addirittura ai tempi

dell'imperatore Costantino: culto che ha continuato fino ai giorni nostri ad essere condiviso da cattolici ed ortodossi. Sempre a proposito dell'importanza e dell'antichità di questo culto, si pensi che S. Cecilia è una delle sole sette martiri citate espressamente nel vetusto Canone Romano: Perpetua, Felicità, Agata, Lucia, Agnese, Cecilia, Anastasia) dell'antifona era, in realtà, molto probabilmente *candentibus organis*: “mentre ormai gli strumenti stavano diventando incandescenti” (con chiaro riferimento agli strumenti di tortura — ferri roventi — applicati alla Santa).

Quando, però, nel Medioevo si impose nell'uso, in maniera sempre più esclusiva, l'accezione più tecnica e specifica (*organum* = organo, strumento musicale), l'immagine degli... “organi arroventati” cominciò a risultare per lo meno strana ed incomprensibile. Si pensò, pertanto, ad un errore di trasmissione del testo dell'antifona, per cui si ritenne più che giustificato correggere *candentibus* in *canentibus* (con una semplice soppressione della *d*), ben presto sostituito dal più diffuso e popolare *cantantibus*: “mentre gli organi cominciavano a suonare”, con allusione, a questo punto, non al martirio della Santa ma al suo matrimonio verginale (“in bianco”) col nobile pagano Valeriano, da lei convertito al Cristianesimo la notte stessa delle nozze: in particolare, agli organi idraulici che già al tempo degli antichi Romani venivano impiegati per allietare i riti e i banchetti nuziali, anche pagani (questo duplice passaggio — vorrei precisare — *candentibus* > *canentibus* > *cantantibus* è una mia ipotesi personale, che mi pare giustifichi meglio la concatenazione “logica”, anche sotto l'aspetto fonico, delle correzioni. Solitamente si ipotizza soltanto un unico passaggio da *candentibus* direttamente a *cantantibus*).

E fu così che Cecilia, da martire sottoposta al supplizio dei ferri roventi, divenne la Santa protettrice della musica e dei musicisti!

Questo caso interessante ci offre — è il caso di dire: “su un piatto d'argento” — lo spunto per fare il panegirico, oltre che della Santa, della... filologia e degli studi linguistici e, più in generale, umanistici, la cui “utilità” ai nostri giorni è sempre più messa in discussione dai molti sostenitori di una scuola e di una educazione pratiche, tecniche, “utilitaristiche” (si pensi, per esempio, al successo che sta riscuotendo il cosiddetto Liceo Scientifico delle Scienze applicate: liceo sì, ma senza il latino!).

E, invece, sono proprio gli studi umanistici che distinguono le persone “pensanti” dalle persone “non pensanti” (per usare una felice distinzione/ definizione del compianto card. Martini): sono proprio questi studi che permettono agli “uomini pensanti” di fare un uso consapevole e appropriato della lingua e dei termini di cui gli uomini (a differenza degli animali) si avvalgono per ogni tipo di comunicazione (se non è importante e “utile” la comunicazione, non so proprio, a questo punto, che cosa sia importante: Umberto Eco *docet*). È proprio la filologia che ha permesso e che permette di “scoprire” i falsi: si pensi al nostro caso di una S. Cecilia patrona “abusiva” della Musica (un “falso” in ogni caso innocuo, che non ci impedisce di continuare a venerare S. Cecilia, se non come patrona della Musica, sicuramente come intrepida ed esemplare martire di Cristo) e al caso — ben più importante e gravido di conseguenze, anche politiche — del falso della *Donatio Constantini*, “scoperto” dal *princeps philologorum* dell'Umanesimo e Rinascimento Lorenzo Valla.

È proprio la non conoscenza dell’etimologia — e qui passiamo al caso di **S. Andrea**, che abbiamo celebrato giovedì scorso 30 novembre — che spiega il fenomeno sempre più diffuso di genitori sciagurati, che, ignari, impongono a figlie ancora più sventurate, un antroponimo tipicamente e squisitamente “maschile” come Andrea (dal greco *aner*, *andrós*: “uomo, in quanto maschio”, in opposizione ad *ánthrōpos*, termine inclusivo indicante uomini e donne in quanto “esseri umani”, appartenenti al genere umano: che è poi la stessa distinzione che troviamo nel latino *vir* ~ *homo* e nel tedesco *Mann* ~ *Mensch*. Cf., quindi, il greco *andreía*, “coraggio / forza virile / maschia”, esatto corrispondente del latino *virtus* < da *vir* (“uomo maschio”).



Ho parlato di genitori “sciagurati”. Ma, vista l’evoluzione vertiginosa della società odierna, direi anche “profetici”: con queste “innovatrici” teorie del *gender* e del sesso fluido che senso può avere ancora questa distinzione tra maschi e femmine? Anzi, in una futura società improntata a tali principi e a tali teorie, Andrea potrebbe rappresentare benissimo l’ideale antroponimo bisex rispettoso della fluidità del sesso: maschile per il suo etimo, e insieme femminile per la sua desinenza, appunto, “femminile”, in *-a*!

Renato Uglione

4. GUERRA E PACE: DUE TERMINI A CONFRONTO NEL LESSICO COMUNE INDOEUROPEO

Nelle considerazioni che faremo potremo toccare con mano quanto lo studio dell'origine etimologica e dell'evoluzione semantica delle parole possa aiutarci a meglio comprendere la realtà dei nostri giorni e anche, eventualmente, a demistificare le narrazioni correnti di eventi epocali quali stiamo vivendo in questi ultimi tempi. Perciò, di fronte alla drammatica invasione di un paese indipendente nel cuore della nostra Europa, col terribile corredo di morte, distruzione, terrore che questa ha comportato, ci pare quanto mai opportuno e istruttivo affrontare in primo luogo un viaggio dentro una delle parole più infauste che abbiano accompagnato, fin dalle sue origini, la storia plurimillenaria dell'umanità: **GUERRA**.

I Greci la chiamavano *pólemos*, personificandola con l'omonimo *démone* della guerra, padre della dea Alalà. E "alalà" era — com'è noto — il "grido di battaglia" dei Greci, dopo migliaia di anni riattualizzato dal fascismo, su suggerimento dell'immaginifico Gabriele D'Annunzio. Il term. greco *pólemos* deriva dai verbi corradicali *pállō* (cf. lat. *pello*), indicante, al medio, l'atto di "lanciarsi contro qualcuno, dimenarsi, essere agitati" e *palaíō* ("lottare, gareggiare"), da cui il deverbativo *palaístra* ("palestra": luogo dove si esercita la lotta").

Da una diversa radice (**dum*, indicante il numero 2) deriva, invece, il lat. arcaico *duellum* ("lotta tra due eserciti"), che, per una normale evoluzione fonetica del *du-* iniziale di parola nella labiale *b-*, diventerà nel lat. classico *bellum* (cf. anche il noto caso di *duenos* > *duonos* > *bonus* e del suo diminutivo *duenolos* > *duenlos* > *bellus*). Soltanto nel latino medioevale sarà ripristinata la forma originale *duellum* nell'accezione tecnica che conosciamo: "scontro tra due persone": cf. it. *duello*). Nel periodo successivo alle invasioni barbariche, che portarono alla fine dell'impero romano, il term. *bellum* fu poi sostituito nelle lingue romanze dall'equivalente germanico. Com'è noto, infatti, le parole neolatine e anglosassoni esprimenti tale concetto (it. *guerra*, fr. *guerre*, ingl. *war*) ci riportano all'antico germanico *werri*, la cui accezione originaria era "contesa, zuffa, mischia". È invece abbastanza curioso che proprio i tedeschi (eredi diretti degli antichi e bellicosi popoli germanici, che il nostro *pater Ennius* avrebbe definito *bellipotentis*) abbiano abbandonato quella loro antica radice, adottando il term. *Krieg*, derivante da *Kriek* del medio-alto germanico, che significa "combattimento".

Radici diverse contraddistinguono pure, in greco e in latino, il concetto di **PACE**.

È difficile proporre una etimologia sicura per il greco *eirénē*, in quanto la parola ci si presenta in una quantità davvero sorprendente di forme dialettali diverse, per le quali diventa davvero impossibile presupporre una forma originaria. Sembra quindi da accettare l'ipotesi di una serie di imprestiti dalle varie aree dialettali, senza peraltro escludere — in mancanza di una credibile base indoeuropea a cui risalire — la provenienza del termine da una lingua del sostrato anario. Possiamo soltanto affermare che, di certo, *eirénē* non appartiene originariamente al lessico politico-diplomatico comune indoeuropeo.



Per converso, il term. latino *pax* è certamente indoeuropeo e appartiene ad una radice molto produttiva. I dizionari etimologici, infatti, hanno sempre fatto risalire il lat. *pax* alla radice indoeuropea **pak/pag* (esprimente l'azione del “conficcare, fissare, rendere stabile”) attestata da una miriade di termini derivati da tale radice: cf. *pax/pactum* (“patto fissato/stabilito tra due persone/stati”), *paciscor* (“fisso/stabilisco un patto”), *palus* (da *pak-slos*: “palo fissato in terra”), *pangere* (cf. l'espressione *pangere fines*: “fissare/segnare con pali i confini”), *pagus* (“villaggio delimitato da palizzate”), *pagina* (“superficie su cui si imprime/si conficca lo stilo”), ecc.

Dal punto di vista fonetico-semanticamente non vi sarebbero sostanziali obiezioni da opporre a questa etimologia tradizionale, dal momento che oscillazioni tra consonante sorda e consonante sonora (in questo caso, velare: *pak/pag*) sono normali nelle lingue indoeuropee. In tal caso, *pax* conterrebbe in sé l'idea della stabilità e della fissità. Senonché le ricerche fondamentali sull'argomento della studiosa e amica Maria Luisa Porzio Gernia, docente di glottologia proprio nel nostro ateneo torinese, hanno segnato un tale cambiamento (o, in ogni caso, un approfondimento e chiarimento) di prospettiva riguardo alla etimologia e alla semantica originaria di tale termine, che non è più possibile non tenerne conto. Partendo dalla constatazione che al centro dell'ideologia del mondo arcaico latino e italico emerge una evidente concezione religiosa di carattere giuridico-sacrale, caratterizzante in profondità anche la lingua latina arcaica e quella osco-umbra (dove campeggiano alcune parole-guida, le quali ci inducono a inferire quanto la sfera divina e la sfera umana fossero inestricabilmente connesse), la nostra studiosa è giunta alla conclusione che in entrambe le culture — quella latina arcaica e quella italica — lo scopo precipuo della religione e dei riti sacri consisterebbe nel mantenimento e nel ripristino della *pax*, cioè della “unione” e della “armonia” tra uomini e dèi. La studiosa

torinese è giunta a tale conclusione partendo dal presupposto che l'analisi linguistica del lat. *pax* nell'ambito dell'Italia antica deve essere orientata sulla fase che precede l'espansione del latino, quando, per particolari ragioni storico-culturali, esso si trova in posizione ricettiva rispetto ai dialetti italici (l'umbro, l'osco, e i dialetti medioitalici parlati intorno al Lazio da Volsci, Marsi, Peligni, ecc.). L'etimologia di un elemento lessicale non può, cioè, risolversi semplicemente nella storia di una parola isolata o nella definizione della sua posizione nel contesto comparativo delle lingue indoeuropee secondo la prospettiva genealogica. Un metodo rigoroso impone, insomma, di inserire l'elemento considerato in una rete di relazioni sia sul piano linguistico sia sul piano storico-culturale. Tra i due piani esiste una costante e dinamica interrelazione. Se assumiamo come principio di indagine la prospettiva semasiologica, che studia l'insieme delle significazioni legate al significante, il lat. *pax* si raccoglie con altre unità lessicali — come abbiamo detto — intorno alla radice **pak*: una radice molto produttiva, oltre che nel latino, pure nei dialetti italici. Particolarmente rilevante è un tema radicale identico formalmente al lat. *pax*, documentato nell'umbro *paśe*, ablativo di un tema in consonante **pak*. Questa parola nei testi umbri ha sempre il significato di “benevolenza (della divinità)”. Nell'umbro e in alcuni dialetti medioitalici (marrucino, frentano, marso, peligno) esiste inoltre un tema aggettivale **pakri-* che, pure attribuito alla divinità, significa “favorevole, propizio”. È interessante notare come anche i termini latini, benché siano applicati fin dall'età arcaica alla lingua del diritto, conservino qualche traccia di un antico valore sacrale, come dimostra l'uso e la sopravvivenza di sintagmi quali *pax deorum* esprime il concetto religioso della “benevolenza degli dèi” che garantisce agli uomini l' “unione e l'armonia” con la divinità stessa. Le corrispondenze tra il latino e l'italico sono dunque rilevanti e sorprendenti. Con una revisione critica dell'etimologia tradizionale è stato quindi possibile alla Porzio Gernia attribuire le forme latine ed italiche, analizzate comparativamente nel quadro delle lingue indoeuropee, ad una radice **pak* significante “unire, collegare”, ben distinta da una radice **pag* esprime il concetto di “conficcare”, alla quale — come abbiamo visto — i dizionari etimologici sono soliti collegare la famiglia di *pax*.

La natura e la ricchezza dei documenti italici consentono di formulare interpretazioni di notevole valore storico, anche per i loro riflessi nella storia del latino. La forma *pak-s* è attestata nelle Tavole Iguvine che ci hanno tramandato un importantissimo testo rituale senza confronto nell'antichità classica. I riti che vi sono descritti sono una preziosa fonte di informazione per la conoscenza della religione umbra e della eredità indoeuropea in Italia. Dall'analisi di queste Tavole emerge chiaramente che la *pak-s* (nel significato indiscutibile di “unione/armonia”) è il dono massimo concesso dagli dèi agli uomini che celebrano il rito liturgico: la richiesta agli dèi, da parte degli uomini, della *pak-s* assume un'importanza centrale e rappresenta il culmine del rito. La formula rivolta ripetutamente al dio “sii fausto e propizio con la tua *pak-s*” (nel testo umbro delle T. I.: *futu* [imperativo umbro del lat. *esse* < rad. i.e. **bhu* del lat. *fuī*] *fos* [= lat. *faustus*] *pacer* [“propizio” < rad. **pak*.] *paśe* [abl. umbro di *pak-s*] *tua*) non è un semplice refrain propiziatorio ma è il punto focale dell'intera preghiera rituale, che si rinnova a coronamento di ogni richiesta. La *pak-s*, cioè l' “unione e l'armonia” tra uomini e dèi — come si vede — è dunque regolata dal principio del *do ut des*: gli uomini cercano di

placare l'ira degli dèi per le loro colpe soprattutto con la scrupolosa e meticolosa osservanza di tutte le norme rituali e liturgiche (non dimentichiamo mai che il valore originario del lat. *religio* è “scrupolo religioso”) e gli dèi ricambiano “benevolmente” con la garanzia della *pak-s*, che consiste — lo ripetiamo — nell'unione e nell'armonia perfetta tra il mondo divino e mondo umano.

Com'è noto, per gli stretti rapporti esistenti tra Roma e Gubbio l'antiquaria romana è stata il fondamento di ogni indagine ermeneutica condotta sulle Tavole Iguvine ed ha fornito le linee direttrici e le categorie interpretative indispensabili. Nel nostro caso, il contesto ideologico e semantico nel quale si inserisce coerentemente il term. *pax* è chiaramente riflesso nelle Tavole di Gubbio. Nel latino ci appare, naturalmente, diluito e disperso in una tradizione che ben presto ha acquisito e sviluppato una sua ben definita individualità storica. In altre parole, gli elementi del sistema antico sono stati continuamente rielaborati e riattualizzati dalla tradizione storico-culturale che li ha accolti: la loro genesi, però, risale indubitabilmente alla cultura religiosa dell'Italia antica.

Per concludere, la storia del lat. *pax* non inizia con le prime testimonianze latine: esiste un antefatto che affonda le sue radici nel clima culturale che, anteriormente alla espansione romana nell'Italia centrale, ha unito i popoli dell'Italia antica in una dialettica complessa di contatti ed interferenze.

Renato Uglione

5. COSTRUIRE PONTI ~ COSTRUIRE MURI (a proposito dell'etimologia di PONTEFICE)

Gli anni del Covid e del post-Covid hanno coinciso con la seconda parte del pontificato di Papa Francesco (2013-2025): un papa notoriamente sensibile al tema dell'accoglienza dei migranti "senza se e senza ma", al punto da farne uno dei suoi "cavalli di battaglia" preferiti, con esternazioni a volte discutibili e passibili di (legittima) contestazione. Mi riferisco al suo famoso pronunciamento, rivolto a uomini politici, dai toni apodittici tipici delle dichiarazioni papali *ex cathedra*: "*Chi costruisce muri non può dirsi cristiano!*".

Ora - premesso che un tale severo anatema è tutt'altro che inoppugnabile e inconfutabile anche da un punto di vista teologico e morale, prevedendo la dottrina sociale della Chiesa non solo il diritto di emigrare ma anche quello di non essere invasi (e quindi il diritto alla legittima difesa) - non è chi non veda come un tale intervento leda gravemente il principio (anch'esso evangelico: "Date a Dio... Date a Cesare...") della distinzione tra le due sfere: quella religiosa e quella politica. Infatti, se al papa e ai vescovi è naturalmente lecito e doveroso richiamare i fedeli al precetto evangelico dell'accoglienza ("Ero straniero..."), non è invece loro consentito invadere "a gamba tesa" un campo che non è di loro competenza: in uno Stato laico (e non teocratico) spetta, infatti, ai politici esaminare e discutere il problema delicatissimo (anche dal punto di vista dell'ordine pubblico e della sicurezza dei cittadini) della immigrazione di massa e, quindi, *omnibus rationibus accurate perpensis*, regolamentare, con norme positive e vincolanti, l'afflusso degli stranieri entro i confini del loro Stato.

Ho detto "a gamba tesa" e a ragione. Come dimenticare, infatti, l'increscioso episodio dell'Incontro Internazionale dei Sindaci e dei Vescovi del Mediterraneo organizzato a Firenze nel febbraio del 2022, cui aveva assicurato la sua presenza anche Papa Francesco? Com'è noto, alla vigilia dell'evento, il papa annullò sorprendentemente la sua partecipazione, con grande scandalo e disappunto generali. Ma ancora più grave fu la giustificazione addotta in seguito dall'interessato in un incontro con l'episcopato italiano: aveva preso - spiegò - quella clamorosa decisione, all'ultimo minuto, quando fu informato che avrebbe partecipato all'Incontro anche l'ex Ministro degli Interni della Repubblica Italiana: l'on. Marco Minniti, da lui definito "un criminale di guerra" per la sua "rigorosa" politica immigratoria (se questo non è "entrare a gamba tesa"!).

Ma un simile anatema papale non cozza solo contro la fondamentale e irrinunciabile (almeno per il nostro Occidente) separazione netta tra la sfera religiosa e la sfera politica, cozza anche contro la... Storia!

È, infatti, storicamente incontestabile che tutti i grandi Stati e le grandi civiltà sono diventati tali non solo perché hanno costruito ponti ma anche perché, all'occorrenza, non hanno esitato a costruire muri (e questo, più di tutti, dovrebbe averlo ben presente un papa, visto che è a capo dell'unico Stato al mondo interamente circondato da poderose mura: le famose "Mura Leonine", costruite da papa Leone IV, tra l'848 e l'852, a protezione e difesa del Colle Vaticano dalle continue incursioni dei saraceni musulmani!).



Illuminante, a questo proposito, una pagina del noto politologo Federico Rampini, non certo sospettabile di simpatie “indietriste” (come avrebbe detto papa Francesco).

“L’idea di confine è antichissima: non appena una collettività umana si è organizzata per controllare un territorio geografico, ha sentito il bisogno di delimitarlo. Finché eravamo tribù di nomadi il “nostro” territorio era fluido e variabile. Quando siamo diventati agricoltori e sedentari, al contrario, marcare il territorio diventava essenziale: dal possesso di quella superficie coltivabile dipendeva la nostra sopravvivenza. Per questo fino ai nostri tempi nomadi e sedentari sono in conflitto: i primi tendono a non rispettare i confini dei secondi. Una volta delineato un territorio, nasce il bisogno di difenderlo. Stati, repubbliche e imperi hanno usato muri e fortificazioni per controllare gli ingressi e impedire le invasioni [...] Per grandi imperi con una forte identità culturale, come la Cina e Roma, confini e muri diventavano anche il simbolo di una separazione: tra la civiltà e i barbari [...] Chi è fuori dal confine difeso con le muraglie non appartiene alla stessa civiltà, non ne condivide i valori, non è soggetto alle stesse regole. Da un lato le fortificazioni svolgono una funzione amministrativa, politica, militare: segnano il territorio all’interno del quale si applicano le regole di uno Stato. Nel caso di Roma, a un certo punto della storia, il *limes* ha finito per coincidere anche con la sfera della cittadinanza, perché chi abitava entro i confini dell’impero è potuto diventare - a certe condizioni - un cittadino portatore di diritti e doveri. Poi c’è il significato culturale: oltre il confine cominciano altri mondi dove i nostri valori non vengono condivisi [...] Le fortificazioni ai confini hanno avuto un’efficacia variabile, come strumenti di contenimento dei flussi migratori. La Grande Muraglia a volte ha dissuaso gli invasori

[...], altre volte è stata superata e i cinesi sono stati assoggettati da dinastie straniere. Lo stesso accadde per i valli romani: hanno contenuto le ondate migratorie solo fino a un certo punto. Ma la forza simbolica dei muri è stata spesso condivisa da chi li oltrepassava. I barbari che davano l'assalto ai valli romani o alla Grande Muraglia cinese erano attratti da ciò che avrebbero trovato nel territorio protetto da quelle fortificazioni. Nei flussi migratori di oggi, profughi e richiedenti asilo riconoscono l'importanza delle frontiere e cercano di raggiungere il lato "giusto" del confine, quello in cui si aspettano di trovare maggiori diritti, sicurezza e benessere. Che dire allora di una civiltà che considera il *limes* come spregevole, immorale, disumano? Che vuole abolirlo perché non pensa di essere portatrice di valori? 'Suicidio' è la parola giusta".

FEDERICO RAMPINI, *Suicidio occidentale*, Milano 2023, p. 36 s.

Ma, a questo punto, qualcuno potrebbe scherzosamente obiettare che il papa, come *Pontifex Maximus* della Chiesa cattolica, non fa altro che il suo mestiere: quello di "costruttore di ponti", come dice l'etimologia stessa del suo antichissimo titolo: una etimologia popolarissima, risalente all'antichità pagana: cf. Varrone, *De lingua lat.* 5, 83 che interpreta il term. *pontifex* come composto di *pons*, *pontis* + *fex* < *facere* (*qui pontes facit*): etimologia soddisfacente sul piano formale ma enigmatica sul piano semantico in quanto la funzione sacerdotale mal si concilia con l'interpretazione di "facitore di ponti". Di qui le ipotesi ermeneutiche alternative proposte sin dal secolo scorso da glottologi ed etimologisti, i quali - come E. Campanile e M. L. Porzio Gernia - partendo dal significato originale della radice indoeuropea **pent*/ *pont* contestano il significato di "ponte" nel composto *ponti-fex*, avendo questa radice il significato generico di "via, strada", come attestano chiaramente diverse lingue i.e. antiche e moderne: cf. sanscr. *pántha*, "via, sentiero"; greco *pátos*, "cammino, via, sentiero battuto"; ingl. *path*, "sentiero"; ted. *Pfād*, "sentiero"; ant. prussiano *pintis*, "strada, cammino"; ant. bulgaro *pati*, "strada"; russo *sputnik*, lett. "compagno di strada". Il significato specifico di "ponte" del lat. *pons* rappresenterebbe allora una innovazione semantica successiva, così come il greco *póntos*, "mare". Il lat. *pontifex* è dunque "colui che fa la via" (*qui viam facit*), il facitore del guado: colui che guida gli uomini sul giusto cammino. L'antico *pontifex* pagano sarebbe cioè un composto di *pons* quando questo termine manteneva ancora il primitivo valore di "cammino, via, strada". I *pontifices* (pagani e poi cristiani) sono dunque - secondo questa nuova e più scientifica interpretazione etimologica - i sacerdoti che istituiscono le vie giuste per accedere alle cose sacre, con riferimento ai cammini percorribili dall'offerta sacrificale che muove dal mondo degli uomini e sale fino al mondo degli dèi. E i sacerdoti sono appunto quelli che "attivano" questo cammino. Il lat. *pons* è l'elemento di "congiunzione", fortemente unito ad un contesto religioso in cui è dominante l'area semantica dell' "unire", del "collegare", coerentemente con la concezione del "sacro" come "separatezza" che implica la necessità di operare con strumenti di congiunzione col divino (che il sacro fosse l'essenza stessa di Roma l'hanno ben individuato giuristi e

linguisti quando hanno ricercato l'etimo e ripercorso la storia del lat. *sacer*, dal duplice valore negativo di “esecrabile, maledetto” e positivo di “degno di venerazione”: il vocabolo discende infatti dalla radice indoeuropea **sek*, “tagliare”. Soltanto il latino conserva il valore originario religioso di “ciò che è separato, diviso”: un significato antico che precede l'accezione più moderna di “sacro” come l'ambito in cui tutto è “unito, legato, collegato”. In altre parole, *sacer* non indicava originariamente “ciò che è attribuito alla divinità” ma “ciò che è ‘altro’ rispetto al cosmo, ‘altro’ rispetto a una realtà”.

È, pertanto, il sacrificio, il rito a rendere percorribile un cammino di collegamento tra uomini e dèi: riesce, infatti, a far scendere tra gli uomini gli dèi, la loro potenza, e a far salire agli dèi le offerte sacrificali. Il rito è lo strumento di collegamento, l'elemento di congiunzione col divino, il canale, il “ponte” (ma in verticale: che collega dal basso in alto uomini-dèi). Il lat. *pontifex* sarebbe, insomma, una eredità diretta della sacralità indoeuropea originaria, trapiantata e adattata al mondo romano e infine al Cristianesimo. (Un'ultima postilla esplicativa sull'evoluzione semantica dell'accezione-base della radice i.e. **pent/ pont*. Se, ad un certo punto, il greco *póntos* e il latino *pons* - derivanti entrambi da questa stessa radice i.e. indicante - come abbiamo visto - una generica “via di comunicazione” - hanno assunto il significato specifico rispettivamente di “mare” (in gr.) e di “ponte” (in lat.), è evidente che questa evoluzione è stata influenzata da particolari condizioni ambientali: è chiaro, infatti, che la principale via di comunicazione in una zona di grandi foreste o desertiche può ben essere il “sentiero” o la “pista battuta”; invece in un paese peninsulare arido e montuoso, come la Grecia, può essere il “mare” ad assumere questa funzione; mentre in una regione percorsa da fiumi, come il Lazio, il principale mezzo di comunicazione è evidentemente rappresentato dal “ponte”).

Concludendo, sulla base di questa “nuova” e più scientifica etimologia, il papa (e i vescovi, anch'essi *pontifices*: cf. la terminologia liturgica: Messa “Pontificale” è la messa solenne, celebrata dal vescovo in paramenti “pontificali” - cioè come *pontifex* della Chiesa particolare a lui affidata - nella sua cattedrale) è sì “costruttore di ponti”, ma - innanzitutto e soprattutto - di ponti in verticale, e non di quei ponti in orizzontale - prevalentemente in stile mozarabico e in variopinti colori arcobalenici - che troppe volte abbiamo visto in questi anni di pontificato “francescano”.



Renato Uglione

